

A SCUOLA DI SCRITTURA alla «Holden» di Torino: ci sono quelli che scrivono storie simili ai libri che hanno letto e altri che fanno autobiografia. Ma chi sono gli aspiranti romanzieri? Parla Dario Voltolini che cura un master di Tecniche della narrazione

■ di Silvio Bernelli

Da grande voglio fare lo scrittore-glamour

Lo scrittore e critico letterario Dario Voltolini ha preso il timone del Master in Tecniche della narrazione 2006/2008 della Scuola Holden di Torino. Voltolini, torinese, classe 1959, ha insegnato e collaborato in varie forme con la Scuola Holden fin dalla sua apertura nel 1994 e negli ultimi due anni ha rivestito il ruolo di tutor per gli allievi del Master. Incontriamo Dario Voltolini nei locali della Scuola Holden in un pomeriggio d'inizio luglio. Sfoggia la solita espressione da eterno ragazzo e un look che definire informale è poco: camiciotto, bermuda, Timberland classiche. Si dimostra da subito affabile e ciarliero, com'è nel suo carattere.

Cosa si aspettano le persone che si iscrivono al Master in Tecniche della narrazione della Holden?

«Alcuni hanno aspettative astratte. Si tratta di gente che ha finito l'università e vuole provare a mettersi in gioco nella creatività in generale. Poi, magari dopo il primo anno del Master, si creano delle aspettative più precise. Ed è allora che pongono domande concrete. Posso scrivere un romanzo giallo o no? Ne sono capace? Altri invece solo al secondo anno capiscono che cosa veramente gli interessa. Scoprono che non gli piace scrivere romanzi come pensavano, o che non ne sono in grado, e che invece preferiscono fare gli editor per le casa editrici. C'è stato un momento, fino a un paio d'anni fa, in cui gli studenti non consideravano più attraente il "mestiere dello scrittore", di romanzi o racconti che fosse. Ovviamente parlo dei trenta studenti del Master di Tecniche della narrazione, troppo pochi per essere un campione rappresentativo, ma almeno qui dentro la tendenza era quella. Ora invece la scrittura è tornata a essere una richiesta importante».

Moltissimi autori passano direttamente dalla lettura alla scrittura. Perché gli studenti sentono il bisogno d'isciversi a un corso di letteratura? È una questione d'insicurezza?

«Quelli che hanno bisogno di un giudizio preciso, che affrontano la scuola come se si sottoponessero a un esame per capire se sono o no in grado di scrivere un libro, sono pochissimi. Di solito si tratta di autori di genere, che vogliono scoprire se sono in grado di fare un libro "alla maniera di". Ma più spesso gli studenti sono persone che hanno avuto vite diversissime dalla consuetudine. Abbiamo avuto una ragazza che è venuta a studiare tecniche narrative dopo aver lasciato l'Australia, e dopo essere passata attraverso esperienze molto particolari a Londra. È venuta qui a Torino per imparare come raccontare le sue peripezie».

Oltre alle tecniche tipiche dello scrittore, ad esempio i trucchi per costruire un buon personaggio o una trama avvincente, è possibile insegnare lo sguardo dello scrittore?

«No, lo sguardo no, ma si può far balenare l'idea che c'è uno sguardo, che per raccontare la realtà in modo personale bisogna vedere la realtà in modo personale. Noi cerchiamo d'insegnarlo attraverso una "palestra dello sguardo". Si tratta di

Non si può insegnare lo «sguardo» d'autore ma si può far capire che bisogna sapere vedere la realtà in modo personale

incontri fatti con pittori e fotografi, gente che può far capire ai narratori che esistono modi diversi di guardare alla stessa realtà. Un'altra cosa utile è far lavorare insieme gli studenti, fare leggere a uno il racconto dell'altro, ad esempio. Cerchiamo di metterli davanti alla "differenza dello sguardo».

Nella sua posizione le capita d'incontrare molti giovani che scrivono. Quali sono le loro storie e come le raccontano?

«I giovani scrivono storie di due tipi. Ci sono coloro che scrivono la storia simile a quella che gli è piaciuta leggere, e di solito sono scrittori di gene-

re. E poi ci sono quelli che raccontano una storia autobiografica. Un evento che gli è successo nella realtà e li ha toccati. Un tempo queste storie erano generalmente d'amore, adesso l'orizzonte è molto più semplice, più episodico. Come esempio posso citare la storia di un ragazzo che decide di andare a trovare il padre in Sud America e rimane bloccato lì qualche giorno perché non trova un aereo per tornare a casa. Poi, certo, ogni tanto capita anche qualcuno che ha dei talenti interdisciplinari. Il paroliere del gruppo rock, ad esempio, che in fondo scrive qualcosa che potrebbe anche cantare. Ma si tratta veramente di pochi casi».

I ragazzi che scrivono sono consapevoli di vivere in un Paese in cui un autore di qualità, se è fortunato, può sperare di vendere millecinquecento copie di un suo libro? Sono consci che la vita dello scrittore di professione è riservata a pochissimi fortunati?

«Lo sanno, ma sanno anche che se imbrocchi la storia i riscontri e i riconoscimenti sono significativi. La loro figura di riferimento non è mai il "poeta maledetto", ma più lo scrittore-glamour. A riprova di questa tendenza, posso citare il fatto che il linguaggio della televisione adesso viene un po' snobbato. Un po' perché la televisione è diventata veramente difficile da guardare, un po' perché quella idea di narrazione, che pure è interessante in sé, viene considerata non abbastanza affascinante. È molto curioso, visto l'incredibile successo popolare che la tv continua ad avere, persino presso gli stessi giovani che scrivono, ma è così».

Dal suo punto di osservazione si ha un bel colpo d'occhio sulla letteratura italiana contemporanea. Qual è il suo stato di forma?

«Fino a qualche anno fa ero considerato uno di quelli che la seguiva maggiormente. In quel tempo mi battevo per dire che era interessante, che gli scrittori c'erano ed erano bravi. Poi m'è sembrato di aver fatto la mia parte e ho cominciato a

leggere un po' meno. L'impressione che ne ho ora è che ci sia sempre una grande vitalità, ma anche una grande spinta da parte dell'establishment a normalizzare. Non è difficile trovare il libro originale, strano, che da qualche parte si trova sempre. Mi sembra però impossibile trovare il grande editore che pubblica un libro originale proprio perché quella è la caratteristica che lo contraddistingue da tutti gli altri».

Non a caso da più parti si parla di una «vittoria dei generi». Cosa ne pensa, ad esempio delle centinaia di libri italiani noir e thriller che escono ogni anno?

«Penso che sia sospetta, anche se non mi considero uno scrittore elitario e a me la letteratura gialla piace. L'impressione è che si cavalchino i numeri. Siccome si vende, si fa. Credo che come

La cosa più importante per uno scrittore è nascere, non importa se sul web o da un'altra parte. E la qualità è quello che conta

sempre il problema sia stabilire chi è bravo e chi no. Magari c'è quello bravissimo sopravanzato da uno sconosciuto meno capace, ma molto spinto dalle logiche del marketing. E poi, non conoscendo in termini assoluti i dati di vendita dei libri gialli, penso che si venda molto quando c'è il caso editoriale, come l'exploit di Giorgio Faletti con *Io uccido*. Ma forse quello è il numero di copie che il numero dei lettori di quel genere può sopportare. Sono libri che non allargano il mercato, insomma. Altra storia è invece il caso Camilleri, dove penso che il mix televisione-libro abbia portato in libreria gente che di solito non leg-

ge».

Un'altra scoperta degli ultimi tempi sembra essere la letteratura nata nel web. Lei che è stato uno dei primi scrittori-blogger, prima nella comunità letteraria Nazione Indiana oggi nel sito iprimoamore.it, cosa pensa di questa tendenza?

«Per uno scrittore la cosa più importante è nascere, non importa se sul web o da un'altra parte. Scrivere sul web e poi in un libro non è diverso dallo scrivere la sceneggiatura dei fumetti di Dylan Dog e poi scrivere un romanzo. Esiste il problema del cambio di contesto, di mezzo, ma strutturalmente parlando, fare un romanzo con il proprio blog non è diverso dal tenere un diario su carta e vederlo pubblicato. La qualità letteraria è quello che conta».

Altro tema molto di moda tra gli scrittori italiani di oggi sembra essere il lavoro, o meglio, la sua dispersione in una selva di piccoli impegni precari, o addirittura la sua scomparsa. Lei si era occupato di questi temi nel romanzo «Rincorse», del 1994. È cambiato il modo degli scrittori italiani di avvicinarsi a questo problema? C'è più disincanto oggi, più cinismo?

«In *Rincorse* parlavo di uno scandalo di cui ero stato testimone. Lavoravo in un'azienda che era al top della tecnologia e al tempo stesso aveva una lunga storia umanistica alle spalle, l'Olivetti. Vedevo lo spreco, il crollo di quell'azienda storica. In quel romanzo mettevo in scena una persona che avevo conosciuto davvero: un matematico geniale che non trovava lavoro perché era troppo bravo. Era uno che la mattina guardava un manuale di programmazione e la sera lo usava come un pianista. Lui chiedeva solo di programmare. Voleva fare carriera, certo, non per diventare un dirigente che si occupa di budget, ma solo per fare il suo lavoro. Eppure, dopo aver perso il posto, ai colloqui gli dicevano: "Sei troppo bravo, costi troppo". Il pianista Arturo Benedetti Michelangeli era famoso in tutto il mondo e lo invi-

EX LIBRIS

Scribacchino: scrittore professionista le cui vedute divergono dalle nostre

Ambrose Bierce
«Il Dizionario del diavolo»

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

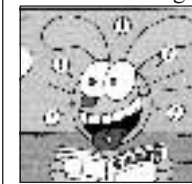
Buona estate a fumetti

Con questo caldo meglio togliersi i calzini. Così, anche questo «calzino» si toglie di mezzo. Se vorrete, lo potrete indossare nuovamente con la temperatura più clemente (si spera) di settembre. Per aiutarvi comunque a sopportare la canicola vi forniamo qualche consiglio di lettura al mare, in montagna o dove volete (se potete) andare in vacanza. **Classici.** Che più classici non si può, ovvero Tex e l'altrettanto classico «Texone» estivo, *Canyon Dorado*, mega-albo di 240 pagine, scritto dall'immane Claudio Nizzi e disegnato dall'inimitabile Giancarlo «Martin Mystère» Alessandrini, ovviamente targato Sergio Bonelli Editore (in edicola). Ancora una dose da cavallo di Tex, di ottime annate, quelle degli inizi, con *Tex, i grandi nemici* (Oscar Supermiti, pp. 464, euro 9,90) in cui Aquila della notte se la deve vedere con la Mano Rossa, Satania e altri gaglioffi.

Nuovi classici. Ne abbiamo parlato la scorsa settimana ma ci ripetiamo. Non fatevi scappare questo *Visca* di Andrea Pazienza (Fandango Libri, pp. 164, euro 22): un fantastico Paz da piccolo che satirizza il suo professore di disegno ai tempi del liceo. Dalla stessa generazione e dalla stessa temperie culturale arriva il bravissimo Massimo Mattioli, passato dalle irriverenze di *Joe Galaxy* e *Squeak the Mouse* al più innocuo (ma neanche tanto) *Pinky*, il coniglietto rosa de *Il Giornalino*: il meglio delle sue storie in questo *Pinky, il klik più veloce del mondo* (Mondadori, pp. 252, euro 13).

I maestri. Il maestro di tutti: Hugo Pratt con *L'uomo della Somalia*, riedito da Lizard in versione tascabile (pp. 56, euro 12,50). Un altro maestro, a torto dimenticato, ovvero Guido Buzzelli, con *Annalisa, il diavolo e le altre* (Lizard, pp. 70, euro 16,90), storie brevi ma grandissime: ironia raffinata, strepitoso segno, vera arte.

Fiere e manifestazioni estive non mancheranno. Però la palma spetta (e come ti sbagli) a Rimini. Lì, da 22 anni, si svolge *Cartoon Club*. Per tutto luglio, mostre, incontri, dibattiti, performance a fumetti: da leggere e disegnare. Sulla spiaggia e dintorni.



rpallavicini@unita.it

tavano a suonare proprio perché era un virtuoso. Nessuno gli diceva: "Non venire a suonare perché sei troppo bravo". Quella del mio amico matematico era una situazione assurda. Oggi invece i romanzi che parlano di lavoro sono più frontali, più arrabbiati. Vanno a prendere gli aspetti più brutali dello schifo che c'è, il lavoro in un call center ad esempio, e li raccontano. C'è più politicizzazione, più consapevolezza. Non c'è più lo stupore che avevo io, ma per fortuna c'è una letteratura che denuncia queste situazioni».

Quali sono i timori di fronte al nuovo ruolo?
«La mia paura è quella di chi non è una persona organizzata, e meno ancora organizzante. Qui c'è un budget da rispettare, degli orari... Per fortuna che ci sono altri che lavorano qui e se ne occupano. E poi, soprattutto, devo pensare da docente per il corso e quel poco di professionalità che pensavo di avere come scrittore non serve. Dieci anni fa lavoravo qui come collaboratore esterno, era tutto nuovo, potevo fare qualunque cosa. Portavo un disco di Steve Reich e ne parlavo agli studenti per tre ore. Ora devo confessare che mi suona veramente strano sentirmi chiamato "Professore!"».

Foto di Luca Bruno/Agf